

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA

La seduta comincia alle 12.

GIANFRANCO ROTONDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 aprile 2002.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Acquarone, Alemanno, Angioni, Aprea, Armosino, Baccini, Baldi, Ballaman, Berlusconi, Berselli, Gerardo Bianco, Biondi, Brancher, Buttiglione, Chiti, Cicu, Colucci, Contente, Delfino, Dozzo, Frattini, Galati, Gasparri, Kessler, Malgieri, Manzini, Maroni, Martinat, Martusciello, Marzano, Matteoli, Nan, Nesi, Pecoraro Scanno, Pisanu, Piscitello, Possa, Prestigiacomo, Romano, Santelli, Scajola, Sospiri, Stefani, Strano, Tortoli, Trantino, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Viceconte, Viespoli e Vietti sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantasette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Delega al Governo per la riforma del sistema fiscale statale (2144).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Delega al Governo per la riforma del sistema fiscale statale.

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione sulle linee generali del disegno di legge è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori (*vedi resoconto stenografico della seduta del 24 aprile 2002*).

(Annunzio di questioni pregiudiziali — A.C. 2144)

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le questioni pregiudiziali di costituzionalità Michele Ventura ed altri n. 1, e Leoni ed altri n. 2 (*vedi l'allegato A — A.C. 2144 sezione 1*), che saranno esaminate nella seduta di domani.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 2144)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Falsitta.

VITTORIO EMANUELE FALSITTA,
Relatore per la maggioranza. Signor Presi-

dente, leggerò una sintesi della relazione che ho depositato. La legge delega è formata da principi e criteri direttivi: insieme mostrano il pensiero e, insieme, il quadro giuridico in cui collocarlo.

In questo quadro l'uomo-contribuente ha una posizione rispetto al fisco ben diversa da quella di oggi: cambia l'estensione dello spazio in cui egli si muove; cambia il riconoscimento di ciò che fa, il suo valore fiscale; cambia la possibilità di incidere con la propria azione nella « società del bene ».

Le coordinate che individuano la nuova posizione nel diritto tributario ed amministrativo mutano e mutano tanto che si è persuasi di evocare l'immagine della rivoluzione non intesa, però, nel senso più frequente di rivolgimento violento dell'ordine politico-sociale costituito, ma in senso fisico, astronomico. Il senso è quello del moto di un corpo attorno ad un asse ed usiamo questa immagine per dire che la posizione dell'uomo-contribuente rispetto al sistema tributario è effetto di una rivoluzione inversa: non più il fisco al centro e l'uomo ad esso asservito, ma l'uomo al centro ed il fisco ad esso asservito. Cambiano i termini del moto rivoluzionario.

La radice di questo pensiero è bifronte: sta per una parte nell'idea di politica (e di democrazia), per un'altra nell'idea dell'azione del fisco che preleva e spende. Sul punto piace ricordare l'opera di Jacques Maritain *L'Uomo e lo Stato* e il richiamo vale a riflettere sul fatto che la politica o è morale o non è politica. La politica è al servizio dell'uomo e deve realizzare il suo bene che è il bene di tutti: essa, così, diviene « umana ed umanizzante ».

Da questa angolazione sembra giusto, dunque, tendere ad inserire in un alveo umanistico anche la relazione contribuente-fisco poiché quest'ultimo ha il compito di realizzare il bene comune: equità nel momento del prelievo; univocità di causa nella direzione del gettito prelevato.

È il fisco dell'uomo e non l'uomo del fisco. La rivoluzione inversa, insomma, pone regole nuove. Del resto anche il Maestro ci ha ammonito a non confondere

i termini delle cose quando ha detto che « non è l'uomo fatto per il sabato ma il sabato fatto per l'uomo! ».

Vengo alla struttura del provvedimento. Già *prima facie*, semplicemente scorrendo il testo dell'articolato se ne coglie il soggetto, il protagonista: questi è l'uomo. Tutto (ordine, semplicità delle regole, accesso alle regole, accesso al rapporto di imposta, prelievo tributario, competitività nel lavoro, sensibilità verso i costi sostenuti, partecipazione alla spesa, eccetera), tutto è disciplinato in sua funzione. Di contro, se ci si sofferma sulle disposizioni si avverte qualcosa che è ben più che un sospetto: la relazione uomo-contribuente-fisco, stabilita per l'attuazione del bene della persona in quanto tale e della società politica, balza evidente in ogni principio.

È tanto evidente che, nell'ambito della proposta del Governo, è facile distinguere tra quanto riguarda il bene della persona e quello della società politica. In via meramente esemplificativa e per punti si osserva che la realizzazione del bene della persona è stabilita: con la previsione del codice (articoli 1 e 2); con la previsione della semplificazione delle regole (articoli 2 e 3): la conoscibilità effettiva della regola incide direttamente sulla cifra di democrazia di una società e il destinatario della prescrizione, della descrizione o della espressione della norma, se conoscente, può osservarla, contestarla, migliorarla; con la previsione del divieto di doppia imposizione giuridica (articolo 2); con la previsione della riaffermazione delle regole dello statuto del contribuente (articolo 2); con la previsione della riduzione della pressione fiscale (articolo 3); con la previsione di un nuovo ed esteso impianto di deduzioni (articolo 3); con la previsione di una specifica sensibilità alla rilevanza di oneri a carico della famiglia (articolo 3); con la previsione della omogeneizzazione della tassazione del risparmio (articolo 3); con la previsione di un nuovo sistema di imposizione dell'attività di impresa (articoli 3, 4, 5, 6 e 7).

Di contro, nella società politica il bene si realizza: con la previsione di un sistema fiscale a livello europeo; con la previsione

di un efficiente programma di dissuasione verso l'evasione fiscale; con la previsione di un modello di fiscalità etica che fissi i presupposti per la formazione di gettiti orientati a fini sociali. Vogliamo che l'uomo abbia i mezzi e le possibilità di decidere come aiutare l'altro uomo.

In particolare, per quanto riguarda la codificazione, pensato con ampia latitudine semantica, lo stato della legislazione tributaria nel giudizio dell'uomo-contribuente ricorda quel fenomeno curioso che negli studi della mente viene chiamato « illusione cognitiva »: il soggetto mantiene la particolare percezione di un dato sebbene abbia prova della sua erroneità (un po' come accade nelle illusioni ottiche, cioè un oggetto lontano è visto piccolo e acquisito come tale nonostante se ne conosca la reale dimensione).

Allo stesso modo dell'esempio evocato, il contribuente vede il fisco (e le leggi che lo regolano) da un tunnel percettivo in cui il collasso endemico tende a sfumare ma solo per effetto del luogo d'osservazione (l'interno del tunnel). Una delle ragioni del collasso è l'ipertrofia legislativa e il danno per questo modo di essere delle leggi fiscali è sull'uomo-contribuente, il quale non può conoscere quindi osservare. La conoscenza di una legge tramite pubblicazione diviene da presunta a finta, il passaggio è da presunzione di conoscenza a finzione di conoscenza: muore il diritto positivo. Ottima, dunque, la semplificazione delle regole e la razionalizzazione tramite codice.

In questo scenario l'intervento riformatore spezza l'illusione cognitiva fiscale: la previsione di un codice è tempestiva; l'impegno alla riduzione e alla semplificazione delle regole, dirompente; certezza e stabilità, effetti dell'intervento di riforma, sono valori invocati dalla persona e dalla società politica e daranno forza vitale al diritto tributario. L'effettiva conoscenza dei precetti (perché pochi, chiari e semplici) e quindi la possibilità di osservarli con sicurezza di aver compreso i contenuti, tenderà a rendere meno frequenti gli interventi degli organi amministrativi: al-

l'interpretazione del contribuente sarà restituita indipendenza rispetto alle poliformi interpretazioni ministeriali.

Per quanto concerne la progressività dell'imposizione, nella nuova relazione con il fisco, nella rivoluzione inversa, si è detto che l'uomo contribuente è al centro. Gli articoli 3 e 4 pongono i principi mediante i quali il sistema tributario diventa strumento per sostenere, tutelare e garantire quella centralità nelle sue principali forme di espressione: la famiglia, il lavoro, l'impresa e l'impegno sociale. L'idea di democrazia di chi scrive sembra conosciuta e voluta dalle norme che stabiliscono l'impianto di base della legge delega: tendere a dare a ciascuno, deboli e forti, le medesime opportunità. I principi stabiliti nell'ipotesi di riforma muovono con armonia, nel senso di ripristinare uno stato di equità nella tassazione del reddito legata al criterio di progressività, ormai silenziosamente sepolto.

Affermiamo che l'ambizioso programma sul punto della tassazione del reddito sia capace di sostenere efficacemente le situazioni reddituali medio-basse perché è dotato degli strumenti necessari, che sono i seguenti: riduzione delle aliquote; riduzione drastica delle forme di prelievo sostitutivo; allargamento della base imponibile; concentrazione delle deduzioni nelle fasce reddituali medio basse; ampliamento del campionario degli oneri deducibili; previsione di una soglia di reddito esclusa dalla base imponibile; previsione di una clausola di salvaguardia.

Per effetto delle imposte sostitutive, dell'erraticità delle basi imponibili dei ricchi (chi può sfuggire alla potestà tributaria del nostro paese per assoggettarsi a quella di luoghi più convenienti), per l'evasione fiscale, la curva IRPEF a cinque aliquote, che ben conosciamo, non è più rappresentativa di progressività: il sacrificio del prelievo tributario è sperequatamente distribuito tra ricchi e poveri; tra lavoratori dipendenti, autonomi e imprenditori.

Con questo sfondo a noi pare possibile tentare una razionalizzazione delle cose e affermare che i primi tre strumenti (riduzione delle aliquote, allargamento della

base imponibile e riduzione drastica delle forme di prelievo sostitutivo) hanno lo scopo di ricostruire una vera e competitiva curva dell'imposta sul reddito e non un simulacro per corsi universitari (come è ormai divenuta l'attuale curva, che sembra mostrare, più che altro, un *design* meta-fisico).

Di converso, concentrazione delle deduzioni nelle fasce reddituali medio basse, ampliamento del campionario degli oneri deducibili e previsione di una soglia di reddito esclusa dalla base imponibile hanno lo scopo di ripristinare sulla nuova curva il principio di progressività e favorire specialmente i più deboli. L'ultimo strumento, la clausola di salvaguardia, è posto per garantire, al di là delle ambiguità alle quali si sottopone tradizionalmente il linguaggio del legislatore, il fine — e così — la buona volontà che sta alla base della riforma.

La concentrazione delle deduzioni nelle fasce medio basse è mezzo di ripristino della progressività e va considerato assieme con l'ampliamento del campionario degli oneri deducibili e con l'introduzione di una soglia di non imponibilità, anch'essi mezzi omogenei nel fine. Solo attraverso la loro interazione è plausibile cogliere il fondamento delle nostre affermazioni e la portata dell'azione del Governo. Chi ha redditi alti non avrà diritto a deduzioni; chi ha redditi medio bassi avrà, per numero e per ammontare, più oneri da dedurre dal proprio reddito.

Il senso politico è evidente: il fisco, ampliando la gamma di possibili deduzioni, insegue il contribuente nelle espressioni sociali, accollandosi costi prima non riconosciuti, per agevolarlo nella vita comune.

La base imponibile sulla quale calcolare la nuova aliquota legale non cambia solo per effetto delle deduzioni ricordate, ma per l'esclusione di una parte di reddito considerata intangibile in quanto afferente al cosiddetto « minimo vitale »; in modo anglofono, « *no tax area* ». La parte esclusa dalla base imponibile avrà funzione decrescente all'aumentare del reddito; a questa si fonderà la base imponibile da di-

minuire con le deduzioni, alla stessa maniera e in funzione decrescente all'aumentare del reddito.

L'individuazione del criterio che dovrà stabilire la predetta funzione e le relazioni tra oneri deducibili è ben vero che è delegata, ma è stato posto un principio, nell'ambito dell'articolo 3, che salvaguarda il risultato: qualsiasi criterio sarà adottato, la ragione di questa operazione (di concentrazione delle deduzioni, appunto) non potrà mutare nello scopo, che dovrà restare quello di favorire i ceti medio bassi.

Quanto alla *no tax area*, valga una precisazione: la previsione di un impegno a stabilire *ex lege* l'ambito di intangibilità del reddito (minimo vitale) ha notevole significato politico: equivale ad ascrivere al dovere tributario il valore di dovere inderogabile di solidarietà, così da riconoscere che non possono essere imposti costi della solidarietà anche a chi di questa necessita; equivale ad incidere sul concetto di capacità contributiva; muove verso la soluzione del lungo dibattito della Corte costituzionale, chiamata ad intervenire sull'individuazione del minimo vitale.

Per quanto concerne la fiscalità etica, il dovere di solidarietà può essere definito come determinazione ferma e perseverante dell'impegno alla realizzazione del bene comune. Nella legge delega i principi attorno ai quali costruire un impianto che promuova democraticamente l'aspirazione a realizzare il bene comune ci sono. Questi, coordinati sistematicamente tra loro, possono dare l'avvio, addirittura, a pensare in chiave diversa alcuni istituti già presenti nel nostro ordinamento e così ad una nuova disciplina: il diritto tributario etico.

In particolare, il nuovo fisco si dispone verso l'esigenza solidaristica dell'uomo con tradizione e novità. Tra i metodi tradizionali vi sono le forme di deduzione dalla base imponibile, i regimi di favore in relazione alla determinazione del tributo. Metodo innovativo, viceversa, è la cosiddetta *de-tax*, ovvero un sistema di detassazione di una parte del prezzo di un bene di consumo al quale è impressa una specifica finalità umanitaria. I

primi, tuttavia, a parte gli oneri deducibili riconosciuti per il settore del *non-profit* e i settori finitimi, sono tradizionali nella forma ma non nella sostanza: il disegno di legge delega, infatti, stabilisce un particolare regime di favore per il risparmio affidato ai fondi etici e nelle imposte sui consumi viene prestato particolare riguardo all'ambiente. Inoltre, auspichiamo che tra gli oggetti sostenuti o favoriti dal sistema fiscale possano anche entrare forme di commercio equo e solidale.

Da altra angolazione, la *de-tax* annuncia grande portata pratica: in primo luogo per l'estensione su cui ha campo, ovvero tutto il settore dei consumi; in secondo luogo, perché a differenza di altre ipotesi di tributo, ad esempio la *Tobin tax*, non implica la partecipazione necessaria di molti Stati per il suo funzionamento ma è rimessa alla sola volontà di consumatore e venditore.

La riforma sfiora il futuro: la fiscalità etica diverrà uno dei presupposti più importanti della finanza etica la quale, come noi crediamo, se ben governata è anch'essa presupposto per il cambiamento della società verso un mondo più solidale.

In conclusione, il disegno di legge di delega persuade fino in fondo: dare centralità all'uomo, così che il fisco torni ad essere un suo strumento. È veramente rivoluzione inversa; è l'essenza della riforma; è la nascita dell'umanesimo fiscale. Dall'ambiziosa architettura, prima ancora culturale che tecnica, discenderanno decreti giusti ed efficaci: giusti, perché i principi ai quali essi si ispireranno rifletteranno corrispondenza tra valori reali e valori ideali; efficaci, perché ritenuti giusti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Benvenuto.

GIORGIO BENVENUTO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, l'opposizione ha presentato questioni pregiudiziali di costituzionalità sul disegno di legge delega proposto dal Governo. Per ragioni di tempo, rimando al testo al-

ternativo da noi predisposto e nel quale è compiutamente espressa la posizione delle forze dell'opposizione; mi limiterò, pertanto, ad alcune considerazioni di carattere essenziale.

Signor Presidente, come prima questione, vorrei sottolineare la forte asimmetria tra le intenzioni che il Governo si propone — forti e rivoluzionarie innovazioni — e l'estrema genericità con cui sono stati trattati gli aspetti cruciali per una manovra di tale rilevanza. Nonostante il dibattito in Commissione, non è esplicitato l'impatto sul gettito, non sono definite le modalità di copertura in maniera precisa, non sono, soprattutto, precisati i tempi di entrata in vigore, cosa diversa dai tempi di attuazione.

Noto che ci troviamo dinanzi ad una situazione paradossale in cui il Governo è affetto da massimalismo: si intendevano risolvere i problemi del paese nei cosiddetti provvedimenti dei cento giorni e il fallimento è dinanzi ai nostri occhi; adesso, dalla politica dei cento giorni si passa alla politica dei 1.825 giorni, perché i traguardi di realizzazione delle modifiche di carattere fiscale vengono spostati nel tempo, verso la fine della legislatura, comunque a partire dal 2003. Mentre si fa questa operazione di carattere temporale, si inciampa, nel presente, in un aumento della pressione fiscale: quest'anno, dopo che eravamo riusciti a diminuire la pressione fiscale e a darci un traguardo realistico di diminuzione continua e progressiva, ci troviamo di fronte ad un aumento della pressione fiscale.

Ci troviamo di fronte a questa situazione evanescente e contraddittoria, che il Governo non è riuscito a chiarire. Infatti, non si capisce se ci sia o meno la copertura, non si capisce il rapporto con la fiscalità decentrata (il timore è forte e si sta già verificando allo stato attuale, per cui se si diminuisce al centro si verifica un aumento della pressione fiscale a livello di regioni e di comuni) e, soprattutto, non vengono indicati i rischi per cui i vantaggi per pochi possono rappresentare un aumento di costi per molti.

Mi limito a fare delle considerazioni più particolareggiate su alcuni aspetti che si riferiscono alla nuova imposta che sostituirà l'IRPEF, ossia l'IRE. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un forte vantaggio per i contribuenti con i redditi elevati in conseguenza dell'abbattimento delle più alte aliquote IRPEF. Il massimo vantaggio è per le quote comprese tra i 135 e i 200 milioni di lire, che passano dall'aliquota del 45 a quella del 43 per cento; oltre i 200 milioni di lire vi è un'aliquota non più progressiva ma proporzionale: dal 45 al 33 per cento. Il Governo e gli esponenti della maggioranza si affannano a parlare di vantaggi per i settori più deboli; ma questo affanno è contraddetto dal fatto che il modesto vantaggio per alcuni redditi scompare di fronte al grande vantaggio che viene occultato per i redditi più alti: per fare un esempio, un reddito di 350 milioni di lire si troverà a beneficiare di un vantaggio di 50 milioni.

Ancora, viene limitato l'effetto redistributivo, in quanto con la trasformazione delle detrazioni in deduzioni per chi è al di sotto dei 100 milioni di lire dovrebbe essere realizzata una forma di progressività. Questa è un'affermazione singolare perché le deduzioni, che vengono negate a chi si colloca sopra i 100 milioni di lire, rappresentano una perdita irrilevante per chi può contare su forti abbattimenti di aliquota, come si può verificare con un semplice calcolo matematico. Non si precisa quale è la situazione del livello di esenzione. Nella nostra proposta alternativa noi intendiamo correggere il testo e sfidare il Governo a fornire una indicazione più precisa. Oggi il livello di esenzione è di 6 milioni di lire per i lavoratori autonomi e di 12 milioni di lire per i lavoratori dipendenti. Quale sarà il nuovo livello di esenzione? Non è indifferente. Noi facciamo delle proposte precise a questo riguardo. Come verranno concentrate e come saranno distribuite le deduzioni tra i diversi valori tutelati? Inoltre, per quanto riguarda l'imposta negativa vi è un problema che noi abbiamo sollevato su un piano etico, di equità, di giustizia:

una riduzione così imponente, come prevede il Governo, del prelievo sui redditi, non riguarda una platea consistente di contribuenti, lascia nella povertà 6 milioni di cittadini del nostro paese e annulla quelle indicazioni che noi riproponiamo, tendenti a prevedere un credito di imposta oppure altre soluzioni quali quelle che sono state sperimentate nella passata legislatura.

Insomma, ci troviamo di fronte a un effetto che potrei definire di « fisco-beffa », così come si è verificato con le previsioni del provvedimento dei 100 giorni (soppressione della tassa di successione) o come è stato dimostrato per quanto riguarda il tema dell'aumento delle detrazioni familiari, dove si è arrivati a dare di più a chi ha di più e non a chi ha di meno.

Ancora, c'è il problema, che noi poniamo, del riflesso delle modifiche realizzate sull'IRE sul finanziamento delle autonomie locali. Si tratta di un problema sollevato anche dalle stesse autorità locali, perché il passaggio dal sistema delle detrazioni a quello delle deduzioni e della quota esente pone problemi delicati, e non si capisce come ciò dovrà essere realizzato; in Commissione, è stato detto dal rappresentante del Governo che ciò si verificherà aumentando le addizionali a livello comunale e regionale. Ci troviamo, pertanto, di fronte ad una proposta che occulta i grandi vantaggi che vengono attribuiti ai settori medio-alti, che non dà una risposta ai settori più deboli della società e che non fornisce, inoltre, una risposta ai problemi della famiglia.

Vorrei fare alcune rapide osservazioni limitatamente all'altra questione delicata, quella relativa all'IRAP, di cui si propone una progressiva eliminazione. Anche in questo caso, ci troviamo di fronte al massimalismo del Governo, che propone grandi obiettivi ma nell'immediato, come già accaduto quest'anno, vi sono regioni che hanno aumentato l'addizionale dell'IRAP e ci troviamo di fronte a proposte che pongono seri problemi per quanto riguarda l'autonomia e il funzionamento degli enti locali.

Ci troviamo, insomma, di fronte ad una situazione — e mi avvio alla conclusione — al limite del grottesco. Noi ricordiamo che nella passata legislatura erano stati fatti grandi cambiamenti: era stato risanato il paese, era stata ridotta la pressione fiscale ed era stata programmata una graduale riduzione della pressione fiscale per le imprese e per le famiglie. Tutto ciò è stato cancellato e rinviato a tempi migliori; tutto ciò è la testimonianza di una proposta di riforma fiscale che non affronta i problemi del paese, bensì li complica, li aggrava, non è a sostegno dello sviluppo e, via via incontra, da questo punto di vista, osservazioni critiche provenienti sia dal mondo delle imprese, sia dai sindacati.

È questo il motivo per cui, nel confronto che avrà luogo, ci batteremo per impostare una polemica ed opporre un rifiuto alle proposte avanzate, ma ci misureremo anche con proposte che, a nostro avviso, possono consentire di accompagnare uno sviluppo nel nostro paese e, soprattutto, possono contenere elementi di equità e di giustizia (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

DANIELE MOLGORA, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Quanto affermato dai relatori pone l'accento sul significato di questa riforma. Credo che molti dei concetti contenuti all'interno di questa legge delega siano stati ottimamente sviluppati dal relatore, onorevole Falsitta. Nella sua relazione si evidenzia, infatti, come la riduzione della pressione fiscale sia forte soprattutto per le persone fisiche, e come tale riduzione sia attuata, in realtà, attraverso meccanismi diversi dal passato — quindi, con meccanismi che non si rifanno soltanto alle aliquote, ma anche e soprattutto alle deduzioni di imposta — soprattutto sui redditi medio-bassi.

Sfido chiunque a dimostrare il contrario, ...

VINCENZO VISCO. Roba da matti!

DANIELE MOLGORA, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. ...perché quando nella legge si scrive espressamente, caro Visco, che le deduzioni sono concentrate sui redditi medio-bassi, ciò significa che è pieno intendimento del Governo realizzare una riduzione delle imposte esattamente sui redditi che, evidentemente, sono attualmente colpiti da una maggiore pressione fiscale relativa.

Pertanto, mi pare di poter contestare a pieno titolo quanto affermato dal relatore di minoranza, l'onorevole Benvenuto: alcune affermazioni, in realtà, sono assolutamente gratuite perché, ad esempio, con riferimento ai vantaggi sui redditi, la riduzione della pressione fiscale dell'IRPEF comporta — lo sappiamo — minori entrate (all'incirca di 37 mila miliardi) che, evidentemente, verranno coperte, in sede di legge finanziaria, nell'arco della legislatura (ci auguriamo di poterlo fare più rapidamente possibile); si sollevano, inoltre, alcuni problemi, attribuendo al Governo la responsabilità di questioni che, in realtà, non sono state risolte, anzi sono state assolutamente determinate dal Governo precedente.

Sappiamo che l'IRAP è un'imposta che non funziona e che ha determinato una pressione fiscale abnorme soprattutto sulle piccole imprese; di certo noi non abbiamo contribuito a creare un'imposta così complicata ed unica in Europa (gli altri paesi si guardano bene dal copiarci) quale è l'IRAP che ha spostato la pressione fiscale dalle grandi alle piccole imprese. Poiché conosciamo i difetti di questa imposta e la complicazione nel calcolo della medesima, vorremmo mettere mano a ciò, senza creare danni agli enti locali, sia ben chiaro!

Con riferimento all'imposta negativa sugli incapienti, la questione non è stata mai risolta in passato. Il problema non è quello di prevedere crediti di imposta a favore del soggetto che abbia redditi negativi; in quel caso l'intervento deve essere realizzato non tramite il fisco, ma attraverso azioni di sostegno e di assistenza: è

tutt'altra cosa, è tutt'altro intervento, che fa capo a tutt'altro ministero e che dovrebbe far capo a tutt'altra legge!

Per quanto riguarda la riduzione della pressione fiscale avvenuta nella legislatura passata, sinceramente non me ne sono accorto. Non se ne è accorto nessuno, anzi nel passato sono state create le condizioni affinché vi fosse una finanza locale che non fosse sostitutiva del sistema fiscale centrale, ma assolutamente aggiuntiva. I problemi che si stanno verificando oggi in relazione all'aumento delle aliquote IRAP o dell'addizionale IRPEF a livello locale sono causati solo ed esclusivamente da un sistema che è stato creato nella precedente legislatura dai precedenti governi.

Con la riforma costituzionale è stato posto in essere un sistema, non di tipo federalista poiché ancora assolutamente fondato sul centralismo che, tuttavia, dà spazio agli enti locali al fine di determinare un aumento della pressione fiscale, non coniugabile però con un sistema di tipo federale come, ad esempio, quello canadese o tedesco (che conosciamo) che presentano strutture totalmente diverse.

Se nel fisco di oggi si riscontrano alcuni difetti, ciò è imputabile a provvedimenti che voi avete approvato con decreti legislativi (non si può nemmeno dire che vi sia un eccesso di delega da parte di questo Governo) sui quali stiamo cercando di mettere mano per ridurre assolutamente la pressione fiscale che deve essere riportata a livelli più consoni al sistema europeo, affinché il nostro sistema economico possa ripartire.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leo. Ne ha facoltà.

MAURIZIO LEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la riforma fiscale contenuta nella delega che ci accingiamo ad esaminare rappresenta una rivoluzione copernicana, una svolta epocale del sistema giuridico tributario. Una svolta che prende le mosse da quella che è stata la legislazione fiscale risalente agli anni settanta e che rappresenta l'epilogo di quell'evoluzione che si è registrata nel corso degli anni.

È infatti noto a tutti che, nel corso degli anni settanta, fu introdotta una legislazione fiscale incentrata sul soggetto, su colui cioè che produceva reddito, ricchezza. Venivamo dagli anni del miracolo economico e vi era la necessità di incentrare la tassazione sulla persona e non più sul reddito reale in quanto tale. Questo è ciò che ha inteso determinare la riforma tributaria degli anni settanta.

Successivamente si è registrata una vasta serie di interventi normativi che hanno reso estremamente difficoltoso e farraginoso il funzionamento del sistema tributario. Le difficoltà maggiori si sono incontrate a partire dal 1996, allorquando sono state adottate una serie di misure, contenute nella famosa legge n. 662 del 1996, che hanno sostanzialmente e radicalmente innovato il sistema tributario. In che modo ciò è avvenuto? È avvenuto al di fuori di quello che era lo schema logico e al di fuori del sistema tributario. Se si ripercorre la dottrina manualistica di questo settore, si evince che l'esigenza primaria è quella di creare un sistema e di mantenerlo inalterato. Ciò non è avvenuto nella legislazione successiva al 1996. In questo periodo, abbiamo invece avuto una serie di interventi al di fuori della logica del sistema complessivo e che hanno complicato la vita a tutti: ai contribuenti, all'amministrazione finanziaria. Basti ricordare la DIT, misura tributaria che non viene inclusa nel testo unico delle imposte sui redditi, ma realizzata, per così dire, *a latere*; basti ricordare la riforma delle operazioni straordinarie, delle riorganizzazioni aziendali (si tratta di strumenti che sono stati per l'appunto adottati al di fuori del sistema tributario); basti pensare a tutti gli interventi in materia di IVA, di ONLUS, di enti non commerciali. Si tratta di tutta una serie di interventi operati al di fuori del sistema.

La prioritaria esigenza che questo provvedimento assicura dunque è quella di riportare ordine nel sistema, attraverso la codificazione. Vi è infatti la necessità di predisporre un codice. Abbiamo vissuto l'esperienza dei testi unici: essa intendeva rappresentare un momento di ricondu-

zione ad unità del sistema, che purtroppo non ha sortito questo effetto. Ciò per la ragione che il legislatore è sempre stato prodigo di interventi normativi, adoperandosi in maniera rilevante per correggere il dettato normativo. L'indicazione contenuta nella legge delega, ovvero predisporre un codice tributario che si divida in due parti, una generale che compendia i principi generali dello statuto del contribuente, l'altra speciale, che disciplina analiticamente le singole imposte, appare, a mio avviso, un'operazione da salutare con estremo favore.

Se si analizzano i criteri direttivi contenuti nei cosiddetti principi generali dell'ordinamento tributario, è possibile constatare che vi è una serie di interventi che sono radicali e al tempo stesso significativi per tutti, sia per i contribuenti sia per l'amministrazione finanziaria. Mi riferisco in particolare alla riforma delle sanzioni, siano esse amministrative tributarie, siano essi penali.

Non v'è chi non veda oggi che, quando l'amministrazione finanziaria procede all'accertamento, oppure il contribuente riceve un atto di accertamento, è quasi impossibile comprendere quanto succede in materia di sanzioni tributarie. Attraverso il sistema del decreto legislativo n. 472 del 1997 si è applicata la sanzione tributaria nei confronti di colui che ha posto in essere la violazione e, attraverso una serie di contorcimenti logici e giuridici, si arriva ad affermare la responsabilità di chi si avvantaggia del comportamento tributario: la società, l'imprenditore e il lavoratore autonomo. Questo sistema non ha ragion d'essere: esso si pone in controtendenza con l'attuale assetto delle sanzioni amministrative applicabili alle società per reati più gravi — penso alla disciplina dei reati di corruzione e di concussione —, adottato nel corso della precedente legislatura, per effetto del decreto legislativo n. 231 del 1997.

Si sta operando nella stessa direzione in materia di sanzioni amministrative tributarie. È pertanto con estremo favore che tale intervento va accolto. Esso è volto alla semplificazione, e, in definitiva, a rendere

più semplice la vita agli uffici dell'amministrazione finanziaria e ai contribuenti.

Il sistema andrà costruito con poche imposte, non avremo più quella congerie di tributi disseminati qua e là nell'ordinamento tributario: avremo un'imposta sul reddito, un'imposta sulle società, l'IVA (che è tributo comunitario e verrà modificata, per rispondere sempre meglio ai canoni e ai precetti dell'Unione europea); avremo l'accisa, avremo un'imposta sui servizi e vi sarà una rivisitazione dell'IRAP, per giungere alla sua graduale soppressione.

Per quanto riguarda l'imposta sul reddito, il collega Benvenuto nel suo intervento ha evidenziato la problematica della progressività. Già nel corso del dibattito in Commissione il nostro schieramento e il Governo hanno rimarcato che il sistema previsto dalla legge delega risponde in pieno ai principi della progressività sanciti nel dettato costituzionale. La manualistica di base della nostra materia insegna che la progressività si può realizzare in due modi: in modo nominalistico, con aliquote crescenti per scaglioni o in modo continuo oppure attraverso il meccanismo deduzioni-detrazioni. Questo vuole fare il provvedimento e questo ha fatto, individuando una *no tax area*, delle fasce di reddito a fronte delle quali vengono riconosciuti oneri deducibili più elevati e poi, gradualmente, fino ad eliminare gli oneri deducibili e ad avere queste due sole aliquote del 23 per cento e del 33 per 100. E non sosteniamo che delle aliquote più basse si avvantaggeranno i più ricchi: qual è il numero dei più ricchi nello scenario della platea dei contribuenti? È pari a circa lo 0,5 per cento, quindi, in termini percentuali, l'effetto devastante che altri colleghi hanno annunciato è estremamente tenue.

Ma se leggiamo con attenzione le norme relative all'imposta sul reddito, ci rendiamo conto che vengono introdotte innovazioni importanti e significative sul versante della fiscalità finanziaria, dei redditi di capitale e dei redditi diversi di natura finanziaria. Oggi il sistema prevede una tassazione sul risparmio gestito, quindi su un reddito virtuale, che non

esiste: basta pensare a colui il quale affida le proprie somme in gestione ad intermediari e si vede tassato indipendentemente dall'aver prodotto ricchezza. Il provvedimento riporta ordine in questo sistema perché tassa il reddito quando viene effettivamente percepito. Si muove al di là degli schemi dei redditi di capitale e dei redditi diversi di natura finanziaria, fissa un principio di provento finanziario che è molto più adeguato rispetto alla costante e continua evoluzione nel settore della fiscalità finanziaria.

Che dire poi dell'intervento mirato della riforma delle collaborazioni coordinate e continuative? Non dimentichiamo che proprio con la legge n. 342 del 2000 furono apportate modifiche deflagranti e sconvolgenti per i contribuenti: amministratori, sindaci, revisori che collaborano a giornali, riviste, enciclopedie e via dicendo, che erano lavoratori autonomi, sono diventati dall'oggi al domani lavoratori dipendenti, con tutte le difficoltà connesse e conseguenti. Quindi, anche su questo punto, la delega riporta ordine, fa chiarezza e risponde alle istanze e alle esigenze che provengono dal mondo, dalla platea dei contribuenti. È sufficiente venire a contatto con gli addetti ai lavori per riscontrare l'esistenza di un coro unanime di proteste, di censure, di contestazioni per il modo in cui è stata regolata la materia.

Veniamo al punto che forse è stato meno esplorato: la tassazione dell'impresa. Vorrei ricordare che nella passata legislatura gli interventi a favore delle imprese si sono incentrati prevalentemente su due provvedimenti: la DIT, da una parte e, successivamente, la cosiddetta legge Visco, che tentava di coniugare due aspetti, gli investimenti e la capitalizzazione. Ma quanti soggetti si sono avvalsi di questi provvedimenti? Se andiamo a vedere le stime, possiamo riscontrare in modo abbastanza agevole che una fetta limitatissima di contribuenti si sono avvalsi della legge DIT. Forse le grandi imprese si sono avvantaggiate della legge Visco, ma non le

piccole e medie imprese che rappresentano il tessuto connettivo della nostra economia nazionale.

Basti fare il tipico esempio dell'impresa individuale o della società di persone che, per avvalersi della DIT, devono disporre di un patrimonio aziendale di circa 212 milioni. È pensabile, per la nostra economia, avere imprese con tali limiti di capitalizzazione? È pensabile che un imprenditore individuale o una società di persone del Mezzogiorno dispongano di patrimoni di questa entità? Se così fosse, queste imprese si trasformerebbero in società di capitale, assumerebbero ben diverse dimensioni. I provvedimenti non hanno raggiunto risultati. Bisognava, dunque, esplorare un'altra strada, tentare un altro percorso; oggi, si tenta di fare ciò con questa delega; ieri è stato fatto attraverso la legge Tremonti. Se andiamo ad analizzare nel dettaglio la legge Tremonti, constatiamo che risponde proprio alle esigenze delle piccole e delle medie imprese, le quali affermano: è inutile che ci chiedete di capitalizzarci, quando spesso e volentieri dobbiamo fare ricorso al capitale di debito, perché non riusciamo ad andare avanti.

La piccola o media impresa che lavora con un ente pubblico come può, dopo avere attuato le sue prestazioni, le cessioni, riuscire ad avere i mezzi finanziari per sopravvivere, per pagare gli stipendi? Deve far ricorso al mercato creditizio, ma a quel punto scattano gli interessi passivi, l'IRAP che la penalizza. Allora, in via congiunturale, la legge Tremonti offre la possibilità di realizzare investimenti sia con il capitale di rischio sia con quello di debito. Ci si può anche indebitare, ma il vantaggio ottenuto deve restare nell'azienda. La riduzione del carico fiscale non può essere distribuita ai soci. Per questo motivo, si elimina il credito d'imposta pieno, limitato ed il *basket*. Il vantaggio resta nell'azienda: ecco ciò che ci chiedono le imprese nazionali.

La legge Tremonti fa questo e, in allineamento, corregge anche la DIT e la legge Visco, che si applicano in via transitoria sino al 30 giugno 2001. Anche per questo, il vantaggio non va più ai soci, resta

nell'azienda. Ciò che si è fatto in via congiunturale lo si vede meglio in via strutturale. Se leggiamo i principi ed i criteri direttivi sulle imposte e sulla società, apprendiamo che non esiste più il meccanismo dei *basket*, della tassazione ad imposta sostitutiva per le riorganizzazioni aziendali, una delle tante imposte sostitutive che hanno costellato lo scenario tributario della precedente legislatura, vulnerato e vanificato i principi di progressività contenuti nella Carta costituzionale.

Ci meravigliamo molto, dunque, che oggi si continui ad affermare che il Governo di centrodestra vuole sovvertire la progressività, quando, nella passata legislatura, la progressività praticamente restava concentrata solo su due categorie: i lavoratori dipendenti e quelli autonomi, mentre per gli altri, attraverso le imposte sostitutive, tutto questo veniva ad affievolirsi fino ad annullarsi.

L'imposta sulle società introduce meccanismi che vengono richiesti anche dall'Unione europea. Chi ha avuto modo di leggere la stampa specializzata di qualche giorno fa ha constatato che, a livello dell'Unione europea, si sta pensando ad una tassazione dell'imponibile delle società a livello consolidato. Questo fa la delega, sia con il consolidato interno sia con quello internazionale.

Ciò che è stato realizzato in materia di imposta sulle società non è un'invenzione! Sono modelli, meccanismi già adottati in sistemi tributari all'avanguardia, ossia quelli della Germania e dell'Olanda. Sono state semplicemente recepite disposizioni previste da altri ordinamenti e si è fatto un passo in avanti rispetto agli altri ordinamenti; a ciò l'Unione europea guarda con attenzione.

Da ultimo, è stato dichiarato che riducendo l'aliquota dal 36-35 al 33 ed eliminando la DIT, non si determina alcun vantaggio per le imprese. Ma — ritornando al ragionamento che ho svolto poc'anzi — quante imprese si sono avvalse della DIT e della legge Visco? Riscontriamo subito che la riduzione dell'aliquota dal 36-35 al 33 per cento rappresenta un sicuro vantaggio e questo non lo affermo io, ma

osservatori qualificati. È sufficiente leggersi la relazione di Assonime: la tassazione media per le imprese scende, su dato globale, dal 34,5 per cento al 33 per cento.

Questo significa che i provvedimenti agevolativi non hanno funzionato per la stragrande maggioranza delle imprese e, per converso, che la riduzione della tassazione prevista da questo disegno di legge delega effettivamente raggiungerà il risultato vanamente perseguito in passato.

Un ultimo cenno all'IRAP. Molto se n'è discusso, ma il vero problema di questa imposta — ha detto bene il Governo — è costituito dalla base imponibile, attualmente erratica: le regioni ricevono gettito nel modo più stravagante possibile! Inviterei chiunque, anche i redattori delle disposizioni, a mettersi davanti ad un modello di dichiarazione IRAP, a compilarlo e a spiegare cosa siano i componenti correlati che negli esercizi precedenti e successivi hanno concorso a formare la base imponibile dell'IRAP, a stabilire come ci si debba comportare con i canoni di locazione finanziaria, come interagiscano i criteri di competenza e i criteri di tassazione su base consolidata e, in definitiva, a verificare come funzioni tutto il sistema di tassazione della predetta imposta. Se si riesce a compilare correttamente un quadro di dichiarazione IRAP, si è effettivamente bravi: vuol dire che l'Italia se la merita l'IRAP!

Insomma, l'imposta regionale sulle attività produttive va modificata. Ma in quale modo? Nel modo giustamente indicato dal Governo: prendiamo a base di riferimento il reddito e facciamo alcune variazioni. Questo è il modo più agevole di procedere!

Quelli passati velocemente in rassegna sono i punti salienti della delega, sui quali dovremo far sentire la nostra voce, in Parlamento ma anche nella società. La gente ha sentore che stiamo facendo qualcosa di buono, che stiamo semplificando il sistema e che, muovendoci nella direzione voluta dall'Unione europea, stiamo tentando di dare finalmente al paese quel fisco equo per il quale tutti ci battiamo e

dal quale, in modo graduale e progressivo, lo stesso erario potrà sicuramente ricavare maggiori risorse.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il mio gruppo ed io riteniamo di trovarci di fronte ad un provvedimento molto grave, emblematico della politica a difesa della proprietà e delle classi forti che questo Governo sta attuando: quel tentativo di mantenersi in posizione di equilibrio tra liberismo e populismo — su cui il Governo aveva costruito il suo iniziale consenso elettorale — fallisce, in modo abbastanza chiaro e definitivo, a vantaggio del primo dei due termini.

Siamo di fronte ad un disegno di legge che — come hanno già osservato altri colleghi, con maggiori o minori forza argomentativa e gravità di toni, ma in modo abbastanza convergente — accentuerà le divergenze sociali e di distribuzione del reddito reale nella popolazione, offendendo, altresì (su ciò è difficile nutrire dubbi, come cercheremo di dimostrare nel prosieguo della discussione), il principio di progressività contenuto nel dettato costituzionale.

Naturalmente, le considerazioni che svolgerò riguarderanno non soltanto il provvedimento al nostro esame, ma anche la desolante condizione generale in cui versa il nostro fisco, la quale, affondando le sue radici in situazioni lontane nel tempo, non è ovviamente attribuibile esclusivamente a questo Governo. D'altro canto, l'ex ministro delle finanze darà atto che alcune delle critiche che muoveremo non sono affatto nuove: le abbiamo rivolte, ma con un tono caratterizzato da altra gravità, anche al passato Governo di centrosinistra e richiamano tutti noi ad un'attenzione ben diversa verso il problema che abbiamo di fronte.

In altre parole, non si tratta semplicemente di una disputa politica o di un argomento da affrontare in quest'aula stucchevolmente con la formula del noi e

del voi (come se esistessero solamente due schieramenti che si contrappongono); occorre, invece, che ognuno, partendo dal proprio campo e scegliendo i fondamentali interessi sociali e di classe da perseguire, guardi con un minimo di onestà alla situazione reale e alle risultanze degli studi, delle analisi, delle statistiche che quantificano e dunque qualificano questa situazione reale. Detto molto sinteticamente — perché questa Assemblea male si presta ovviamente ad analisi troppo accurate (sempre che io sia in grado di farle naturalmente) — noi ci trovavamo, in un'epoca precedente ovviamente (alla nascita di questo Governo), in una situazione nella quale, per molte e purtroppo convergenti ragioni nel contesto europeo (se vogliamo limitarci a questo), la quota del prodotto interno lordo europeo, spettante ai possessori di rendite finanziarie, era cresciuta, nell'ultimo ventennio (mi riferisco ovviamente a quella del secolo che abbiamo lasciato da poco alle spalle), di oltre il 50 per cento, raggiungendo in alcuni periodi valore doppio rispetto a quello che vigevo nel 1976.

Mi rendo conto che sono cifre a grandi linee, le sottopongo a qualunque tipo di critica; esse sono la risultante mediana di varie valutazioni espresse da più parti politiche e provenienti da diverse scuole di analisi, e indicano esattamente una linea di tendenza che io colgo a partire dai fatidici anni 1973-74. Mi riferisco a quella grande crisi economica, connessa ad una modificazione di assetti monetari internazionali e anche del peso del petrolio nella definizione delle energie sulle quali lo sviluppo economico mondiale andava avanti, dalla quale è partita una gigantesca ristrutturazione del sistema capitalistico mondiale. La chiamo rivoluzione per sottolineare il carattere profondamente modificativo, ma anche rivoluzionario restauratore, utilizzando un ossimoro che però indica la profondità della modificazione insieme al fatto che, alla fine, i più forti e i più ricchi sono ancora più forti e più ricchi e i più deboli e i più poveri, su scala mondiale, sono ancora più deboli e ancora più poveri.

La vicenda del prelievo fiscale ha avuto un'incidenza sua propria, oltre che essere la risultante di queste tendenze profonde di ristrutturazione del sistema capitalistico mondiale. Siamo quindi tornati al periodo in cui, soprattutto nel nostro paese (ma non solo nel nostro paese), nel contesto europeo (ma non solo), lotte operaie, lotte democratiche, lotte popolari, riuscivano per diverse vie (per via contrattuale o anche per qualche significativa modifica legislativa) a temperare la disuguaglianza del reddito e, anzi, a riconquistare punti a favore dei redditi da lavoro dipendente, contenendo il resto della composizione del reddito (profitti e rendite), non capovolgendo i rapporti, ma certamente conquistando in modo significativo spazi che poi si tramutavano in un miglioramento delle condizioni materiali di vita.

Ora, invece, questo spostamento della distribuzione a favore delle rendite, che interviene per diverse ragioni e con diverse incidenze, ma che è rilevabile come tendenza di carattere generale, rappresenta la principale spiegazione di un'ascesa, che sembra addirittura inarrestabile, di tutti gli indicatori di povertà e di disuguaglianza in Europa.

Vi sono autorevoli stime che segnalano, in tal senso, un raddoppio dei coefficienti di Gini nell'Unione europea, con l'Italia situata, peraltro, al di sopra della media europea: mi riferisco ai lavori di Tony Atkinson (del 2000) o, per quanto riguarda gli indici di disuguaglianza, ai lavori di James e di Albright.

Vorrei sinteticamente far riferimento — lo farò anche più avanti — al coefficiente di Gini, che come sapete rappresenta la proiezione algebrica della cosiddetta curva di Lorenz. Stabilita, infatti, su un'asse cartesiano la popolazione e sull'altro asse il reddito nazionale spettante alle varie fasce di popolazione, si determina così un'ipotetica, del tutto teorica — e purtroppo mai realizzata —, linea trasversale, che rappresenta la distribuzione ideale e poi una curva il cui discostamento da quella linea indica la disuguaglianza del reddito e la perdita di potere di acquisto da parte delle classi più deboli.

Questo è il quadro generale, nel quale anche il nostro paese era collocato. Rispetto a tale quadro, come prima dicevo, il passato Governo di centrosinistra non è privo di responsabilità. Ne abbiamo discusso sia in quest'aula, sia nel corso di dibattiti pubblici, sia in occasione di incontri — che sono sempre stati utili e di grande approfondimento, nonché anche di piacere intellettuale — con l'ex ministro delle finanze, nel corso dei quali abbiamo avuto modo di esprimere un giudizio critico nei confronti del centrosinistra. L'insieme della sua visione e della relativa applicazione pratica poteva essere definita, a mio avviso — naturalmente, come sempre, opinabile —, di resistenza, nel senso che, di fronte ad un multiforme, pesante ed inquietante incremento della forbice delle diseguaglianze in Italia, i Governi dell'Ulivo hanno cercato di intervenire sulla distribuzione dei redditi, se non in modo fortemente perequativo — esattamente ciò che a mio avviso si sarebbe dovuto fare per garantire quella svolta di politica economica e sociale che invece è mancata (e che a nostro avviso il centrosinistra ha pagato caramente in termini di consenso) —, quanto meno in modo neutrale. Il tutto, naturalmente, collegato con un'attenzione — questa va certamente riconosciuta, anche se, di per sé, per chi vi parla, non rappresenta un valore assoluto, né principale — al problema del risanamento del bilancio.

Ora, però non ci troviamo di fronte semplicemente ad una propaganda elettorale gridata dalle forze del centrodestra, in base ad una ridicola riedizione del reaganismo di prima maniera («meno tasse per tutti»), bensì di fronte ad un provvedimento i cui esiti saranno inevitabilmente quelli che prima ho cercato di evidenziare, cioè un aumento ulteriore della disuguaglianza sociale e di reddito; siamo di fronte all'idea di una vera e propria azione di sfondamento.

Se dunque prima vi era una tenuta insufficiente, con delle cadute di qualità ed anche con la mancata attuazione nell'ultima fase della legislatura dell'Ulivo di progetti, per quanto discutibili, derivanti

da una riflessione europea — segnatamente nel mondo anglosassone — tendenti ad un possibile intervento più coraggioso in materia fiscale (ripeto, interventi discutibili ma che in una qualche misura rappresentavano uno sforzo di innovazione rispetto ad uno spirito moralmente lodevole ma politicamente carente ed insufficiente per un buon governo in materia fiscale), ora signor rappresentante del Governo siamo di fronte ad una controriforma, almeno a mio giudizio, molto grossolana.

Anziché contenere la crescita dei divari, o almeno mantenere una linea di buon governo nell'andamento dei medesimi per evitare divaricazioni vergognose, l'esecutivo, qualora andasse in porto il presente provvedimento, ci pone di fronte ad una possibile accelerazione delle stesse divaricazioni.

Esiste uno studio dell'università di Modena, che mi sembra non privo di attendibilità, nel quale viene rilevato un balzo in avanti del valore dell'indice di Gini, il che, tradotto dalla fumosità dell'espressione algebrica, significa assai più concretamente un peggioramento delle condizioni di vita per i ceti popolari ed una minore capacità di spesa; insomma, tale dato si traduce in più povertà e persino in più miseria, la quale rappresenta una categoria peggiorativa — ed espressa statisticamente — del concetto già non invidiabile di povertà. Siamo di fronte ad un'ipotesi, già ricordata dal collega Benvenuto, di riduzione di aliquote in una dimensione tale che la conseguenza di un premio per coloro che hanno e guadagnano di più, ed un peggioramento delle condizioni per chi vive dei redditi del proprio lavoro, appare a questi studiosi, e su ciò torneremo in modo più dettagliato nel corso dell'illustrazione dei vari emendamenti, una conseguenza pressoché inevitabile. In più, vi è una fumosità, una indeterminazione rispetto alla cosiddetta linea di esenzione.

Il centrodestra ha cercato un *mix* originale — ed in ciò si sono distinte anche alcune forze politiche che sostengono il Governo: chi puntava più su un aspetto, chi su un altro — tra liberismo e populi-

simo, con una logica che ho definito borbonica qualora si sostituisca all'aristocrazia di allora la grande borghesia ed ai ceti deboli quello che si chiamava il popolino. Perciò i famosi provvedimenti dei mille ed ora non ricordo più quanti giorni in luogo dei cento (come ricordava prima il collega Benvenuto che, evidentemente, è più attento di me ai numeri) si configurano come disposizioni che, considerate nel complesso, cercano di tutelare l'immunità della grande proprietà in ogni sua forma, dalla rendita finanziaria alla proprietà immobiliare (insomma, si tutelano tutti gli aspetti che configurano la moderna proprietà), stabiliscono interventi a favore dell'impresa e, in qualche caso, che poi si è rivelato alla prova dei fatti truffaldino proprio perché caduto sul problema fiscale, tentano di fare l'occhiolino o di parlare ai ceti più bassi. Mi riferisco — ma cito tale argomento solo come esempio, in quanto esso esula dall'ambito di questa discussione — al tema dell'aumento delle pensioni minime che, come si sa, da un lato, è reso illusorio dalle condizioni di accesso al medesimo e, dall'altro, è gravato da una pressione fiscale che ne vanificherebbe, in termini di quantità monetarie che effettivamente entrerebbero nelle tasche dei pensionati, l'effetto sperato.

Oggi, comunque, siamo di fronte ad un totale impallidimento di questo tipo di populismo, mentre invece appaiono in misura consistente il messaggio e la pratica, o il tentativo della pratica, della riduzione delle tasse per i ceti più abbienti. Il fatto che questi non costituiscono certo la maggioranza della popolazione — non ricordo se ne parlassero il rappresentante del Governo, il relatore o l'esponente della maggioranza — va da sé.

È difficile che i ceti abbienti rappresentino la maggioranza della popolazione e, tuttavia, ciò non giustifica — né dal punto di vista morale né da quelli dell'aderenza al dettato costituzionale del principio della progressività e dell'attenzione all'ingresso delle entrate fiscali nelle casse dello Stato, né, quindi, dal punto di vista del buon governo — la

riduzione della tassazione, in modo assolutamente scandaloso, a favore di chi possiede di più.

Inoltre — questo è l'ultimo argomento su cui voglio soffermarmi — il relatore Falsitta nella sua relazione (che ho analizzato, per quanto di mia competenza) cerca di nobilitare questa materia con una sorta di umanesimo o di antropologia fiscale e con citazioni della cultura e della dottrina sociale cattolica che appartengono anche ad una sensibilità della sinistra, ma che in questo quadro francamente stridono: cosa c'entri Maritain con questo discorso per me è un mistero.

Quanto allo stile un po' tardo-rinascimentale che caratterizza la relazione scritta dell'onorevole Falsitta (o almeno i titolini della stessa, come ad esempio «Della relazione tra uomo-contribuente (...) e così via) ...

GIORGIO LA MALFA. Medievale, semmai!

ALFONSO GIANNI. ...vorrei soffermarmi solo su un aspetto: si tratta un aspetto coraggioso, ma è un coraggio poco fondato sul giudizio dei fatti, che rasenta e, anzi, sconfinava nella temerarietà, il che non è una virtù, neppure dal punto di vista cristiano, se non ricordo male. Mi riferisco al punto riguardante la cosiddetta fiscalità etica, contenuto, se bene intendo, in questo criptico disegno di legge delega del Governo al comma 2 dell'articolo 5 (qualora sbagliassi i numeri, non sarebbe né la prima né l'ultima volta; sbagliare è anche un modo per dimostrare a se stessi che si è ancora giovani e si ha tempo di riparare).

Si tratta della cosiddetta norma sulla *de-tax* proposta dal ministro Tremonti, inserita — se bene intendo — in una fase successiva, tenendo anche conto del dibattito internazionale e della pressione che noi stessi abbiamo concorso ad alimentare nella stessa discussione parlamentare sulla legge finanziaria e considerando la raccolta di firme in atto nel paese — di cui domani, davanti al Parlamento, avremo un esempio palpabile — a favore dell'introdu-

zione della cosiddetta Tobin *tax*. Si tratta di una tassazione sulle transazioni internazionali dei capitali che colpisce soprattutto il lato speculativo di tali operazioni, le quali — come si sa — quantitativamente hanno un'incidenza giornaliera rappresentata da cifre difficili persino a scriversi (figuriamoci a pronunciarle per intero!).

Se tali operazioni venissero tassate, si potrebbero ottenere entrate (che potrebbero essere canalizzate in un unico fondo macroregionale a livello mondiale o, comunque, utilizzate di comune accordo), le quali potrebbero risolvere (secondo alcuni studiosi che non hanno dimenticato che lo studio analitico può congiungersi con uno spirito utopico, purché il secondo sia fondato sul primo) persino il problema della fame della popolazione mondiale, problema che all'inizio del terzo millennio — lo ricordo all'umanista Falsitta — rimane ancora tragicamente irrisolto.

Il meccanismo della *de-tax* non rappresenta una risposta alla proposta da noi avanzata con riferimento alla Tobin *tax*, che sintetizzeremo anche in un emendamento che raccoglie moltissime firme (credo oltre una cinquantina) di diversi colleghi dell'opposizione e che, naturalmente, discuteremo al momento debito. Infatti, secondo la proposta avanzata dal ministro e dallo stesso fortemente sponsorizzata addirittura con una rivalutazione storico-filosofica del concetto di filantropia (stando almeno alla risposta che ci fornì in sede di Commissione bilancio ormai nella lontana discussione sulla legge finanziaria), la *de-tax* non si occupa dell'instabilità del sistema monetario internazionale né dell'alto costo del denaro né delle vistosissime crepe del sistema capitalistico contemporaneo.

Si tratta di crepe messe in luce dal compianto, ormai, Tobin — che, nel frattempo, è passato a miglior vita — quando nel 1972 elaborò la sua proposta: da economista liberale, non anti ma certamente amarxista, elaborò una proposta per migliorare e rendere più accettabile il sistema capitalistico, non certo per negarne la validità o creare le premesse di un suo superamento o di una sua rottura.

D'altro canto altri, anche finanziari, i cui nomi sono troppo noti perché li debba ricordare in questa sede, pure responsabili in prima persona dell'ingiustizia del processo di globalizzazione, sembrano, con una respiscenza un po' tardiva ma non per questo meno utile per noi, voler introdurre elementi di temperamento e di modificazione delle enormi contraddizioni, ingiustizie e disuguaglianze che lo sviluppo globalizzato del capitalismo comporta.

La proposta di Tremonti, a differenza della Tobin *tax*, si configura come un atto di carità contrapposto ad un atto di giustizia: proprio per questa ragione non funziona. Se bene intendo, il meccanismo della *de-tax* può essere il seguente: un imprenditore informa la propria clientela che una certa quantità, l'1 per cento, del prezzo delle merci che si acquistano verrà destinato al finanziamento di iniziative etiche e, per parte sua, lo Stato rinuncerà a tassare quell'1 per cento. Questa visione — che avrebbe fatto impallidire persino Nozick, il teorico dello Stato minimo — ci induce a prevedere che il Governo, proclamerà una giornata della carità in luogo di uno Stato sociale che, ponendosi il problema di sostenere il finanziamento di scuola, sanità, assistenza e previdenza sociale, applichi un giusto principio di tassazione di tutte le forme di rendita e di reddito del capitale in maniera progressiva (cosa che, invece, non è stata fatta e che questo Governo vorrebbe addirittura affossare).

Quello che colpisce, onorevole Falsitta, al di là delle sue parole e della citazione del grande banchiere etico che lei fa nel punto 5 della sua relazione, è l'inefficacia prevedibile, e già prevista, della norma delega inserita in questo provvedimento. Recentemente la Commissione europea vi ha riflettuto: il problema sollevato dalla Commissione verte sul fatto che non vi è alcuna ragione apparente per cui un'impresa dovrebbe decidere di sfruttare l'opportunità offerta dalla *de-tax*. Escludo, ovviamente la coercizione, sia perché questo Governo non ha la passione della coercizione verso l'impresa, sia perché, anche da un punto di vista asettico, sem-

brerebbe mal congiungersi l'afflato partecipativo ad un'impresa etica con un'idea coercitiva sui soggetti che la dovrebbero esercitare. Dunque, la coercizione è esclusa e siamo in un altro campo: siamo nella sfera dell'umanesimo fiscale, dell'uomo-fisco, di Maritain, della fiscalità etica.

Credo che nonostante l'esenzione fiscale alle imprese, se andasse in porto la proposta del ministro, quella che porta ormai massmediologicamente il suo cognome (diventato, dopo la polemica con Scalfari, anche T.), le imprese incorrerebbero, comunque, in un calo del fatturato dell'1 per cento il quale, in termini di margini di profitto, potrebbe incidere anche dieci volte di più della proposta conseguente all'introduzione della Tobin *tax*. Quindi, secondo la stessa Commissione, la *de-tax* potrebbe dar luogo a perdite significative: a meno di un'improvvisa generale conversione alla filantropia del cetto imprenditoriale italiano, oppure di effetti miracolosamente espansivi attivati dall'incentivo etico (una sorta di moltiplicatore della carità), non si vede perché potrebbe essere adottata.

Allora, come mai questa misura, la quale sulla carta potrebbe portare addirittura ad un incremento di entrate superiori alla Tobin *tax*? Siamo di fronte ad una bolscevizzazione del Governo di Berlusconi o ad una riedizione, più modestamente ma con uguale nobiltà, dello spirito di Quintino Sella, tirato appunto in ballo dalla polemica tra S. e T. su un noto quotidiano in questi giorni? Non lo credo. Credo che le conclusioni di questa Commissione sulla indisponibilità delle imprese ad aderire, eventualmente, alla *de-tax* risultino alquanto frettolose. Infatti — questo è il punto che vorrei sollevare anche nella discussione perché sarei curioso di attendere qualche risposta —, fino a quando il ministro non chiarirà in che modo intenda disciplinare e finanziare i controlli antifrode, la *de-tax* presenterà tutti i caratteri di un'ennesima finestra per gli evasori.

Ciò non significa, evidentemente, accusare il ministro di incitare all'evasione fiscale ma, certamente sì, di concedere,